

NUOVE REALTÀ SPAZIO-TEMPORALI

Questa prima collana si occuperà di narrativa nelle sue diverse declinazioni, come pure di poesia. Una nuova narrativa è una nuova poesia, che sappiano stimolare l'uomo moderno, affascinarlo, riportarlo alla grandezza delle nuove realtà in cui si muovono (e si possono muovere) la narrativa e la poesia più libera e creativa.

Le collane della Flamingo Edizioni sono state realizzate all'interno di un innovativo progetto terapeutico in ambito psicosociale e culturale.

Il merito di questo progetto è unicamente da attribuire ai nostri assistiti che si sono impegnati con grande professionalità e competenza nell'assunzione degli auspici e dei progetti dell'editore. Il ricavato delle nostre pubblicazioni è interamente devoluto a progetti culturali e psicosociali in questo ambito.

Il nostro auspicio è che questo nostro seme possa germogliare e trovare quindi supporto e consenso fra i nostri lettori, sostenitori, amici, come pure fra coloro che ancora non ci conoscono e che invitiamo calorosamente a voler rompere ogni indugio.

Progetto grafico
Laboratorio Creativo Beautiful Mind
della My Way Services SA - Bellinzona

Illustrazione di copertina di FLAMart

Prima edizione, ottobre 2020

© 2020 Flamingo Edizioni, Bellinzona
Via Lugano 2 – 6500 Bellinzona
www.flamingoedizioni.com

ISBN 9-788832-045208

Annalina Molteni

Concerto a Fes

- romanzo -

Con un saggio di Liliana Treves Alcalay

Prefazione

Andrea Arrigoni e Orlando Del Don



Flamingo Edizioni

Prefazione

di Andrea Arrigoni e Orlando Del Don

L' Armonia della Disarmonia

Ancora oggi, vi sono – purtroppo – tematiche con cui è difficile (e talvolta perfino rischioso) trattare. In quel nostro Occidente (malgrado, come noti di propria bocca la protagonista del libro, “il Marocco è più occidentale” di molti paesi europei), dove le allusioni all’Islam e ai suoi praticanti fanno ancora storcere il naso e avvelenare la lingua a troppe persone, romanzi come *Concerto a Fes* possono rischiare talvolta di venire letti con un occhio “orientalista”, volto più che altro a un interesse quasi turistico, piuttosto che a quel profondo senso di denuncia sociale che si nasconde tra le vicissitudini della narrazione. In tale frangente, questa prefazione vuole in primo luogo fungere da premessa, o perfino da consiglio, ai lettori. Poiché il messaggio che rimane al di là del romanzo, sul quale non vorremo comunque soffermarci troppo, lasciando a ognuno il diritto e la libertà di farsi la propria opinione, c’è ed è forte. Come ascoltando un’orchestra sinfonica, la prima cosa che stuzzicherà le nostre orecchie saranno gli archi e i fiati, se presteremo maggiore attenzione sentiremo che a dare il ritmo sono le percussioni, senza le quali quella stessa composizione ci apparirebbe allora “incompleta”, “incolore” o perfino “vuota”. Immaginatevi l’“O Fortuna” del *Carmina Burana* di Carl Orff senza quel singolo colpo di timpano che ne precede l’attacco.

Ecco; questa prefazione vuole essere proprio quel colpo di timpano: un segnale che ciò che segue non è solamente la storia romanzata di una famiglia marocchina separata da un Mediterraneo forse più astratto che fisico, bensì un'opera che racchiude un significato ben più profondo, che si stacca da cultura e religione e che ognuno può essere in grado di percepire dentro sé, come ritmo della propria, personale sinfonia. Il titolo del romanzo, Concerto a Fes, non sembra quindi alludere semplicemente a uno dei principali eventi che scandiscono la storia; sembra quasi invitarci ad assistere noi stessi a un concerto, in cui Fes si fa palcoscenico, i suoi personaggi prendono il ruolo di musicisti e le trame ci evocano l'incontro di melodie che per ritmo, tempo e tonalità risultano dissonanti, pur lottando per trovare un'armonia comune.

Certo, non dobbiamo (e non possiamo) dimenticare archi e fiati: fin dal principio, ci troviamo catapultati in un mondo esotico, i cui dettagli, rumori, odori, sapori e colori paiono trasparire dalla carta stessa. Un mondo apparentemente ben delineato, che racchiude però al suo interno una nota altisonante. Una nota che pare pure stonata, o perfino estranea, come un bemolle in una scala maggiore di do. E allora, ciò che appariva armonia risulta alle nostre orecchie disarmonia, se non addirittura un accenno di cacofonia.

La giovane protagonista di Concerto a Fes è quel bemolle (o quel diesis, per chi vuole): proiettata lei stessa in un mondo a cui ha sempre saputo di appartenere, ma dal quale si sente alienata tanto quanto alienati ci sentiamo noi lettori "occidentali". Un mondo nel mezzo, in cui alla cultura marocchina si fondono i residui del colonialismo, le conseguenze delle

diaspore e gli echi di quella globalizzazione che sembra contaminare il sottofondo delle alte terrazze ornate di fiori e fontane. Percepriamo lo struggimento di quel tempo che fu, quasi che quegli stessi ambienti vogliano rievocare le mitiche immagini dei giardini pensili babilonesi. Eppure, come di simili immagini non rimangono che i miti tramandati, dell'identità marocchina ci rimane una realtà più cruda e reale: un incontro e un connubio di culture diverse, talvolta divergenti, altre volte perfino opposte.

Quello di Annalina Molteni è uno sguardo (o, per rimanere in tema musicale, un ascolto) aperto sul mondo, sulle sue mille sfaccettature, sui tabù e sulle ingiustizie; un'attenzione vigile, ma priva di qualsivoglia giudizio, su quelli che sono stati e ancora sono gli abusi sociali, razziali e pure "famigliari" del nostro mondo.

La storia dei ben Abdelsalam è segnata continuamente dal tacito conflitto fra tradizioni che faticano a trovare un giusto compromesso; compromesso che sono la Storia e il tempo a decidere per loro. A dare il La alla vicenda è proprio il ritorno – o, forse, l'arrivo – a Fes el Bali di Nora, la giovane e promettente pianista la cui "identità marocchina è solo una chimera". Allora, il non detto trova finalmente la voce con cui esprimersi, il passato torna a tormentare il presente e i segreti celati a pregiudizi e tabù vengono man mano a galla.

Quella sottile frontiera fisica pare diventare una frontiera interna, emotiva; una frontiera che scava talmente a fondo da generare in noi stessi una sorta di piccolo vuoto, inducendoci a riflettere circa la nostra cultura, le nostre tradizioni e la nostra stessa identità. Così, ci rendiamo conto che anche quella che

noi credevamo sinfonia è in realtà un'ennesima cacofonia, una babilonia di grigi amalgamati tra limiti fissati, tanto quanto lo sono il bianco e il nero.

Eppure, è allora che ci rendiamo conto che quella disarmonia non ci dà fastidio. È allora che la famigerata nota stonata richiama la nostra attenzione alla musica di cui ci eravamo dimenticati e che ormai andava in replay, come un rumore di fondo. Allora, quella musica possiamo non semplicemente sentirla, ma ascoltarla.

Ed è in quel preciso istante che ci rendiamo conto che forse è proprio quella nota stonata a rendere la sinfonia armoniosa per davvero, nella sua più reale, imperfetta, umana interpretazione.

Andrea Arrigoni e Orlando Del Don

Annalina Molteni

Concerto a Fes

- romanzo -

Ringraziamenti

Ringrazio Naima Maaroufi e tutte le donne in *jellaba* e *hijab* conosciute in questi anni ai corsi di italiano per stranieri, inconsapevoli suggeritrici di questa storia.

I

Per Nora bambina il Marocco era solo il tatuaggio all'henné sulle mani delle vicine di casa che tornavano in Italia dopo essere state a un matrimonio. Il resto non le interessava.

Né i dolci, che emergevano dai pacchetti di stagnola stipati tra la biancheria negli angoli delle valigie; durante il viaggio si erano assemblati in un blocco unico e i gusti mischiati: la cannella sapeva di coriandolo e il bianco della glassa era punteggiato di crema di pistacchi, lo zenzero aveva reso pizzicante il miele. Né le *babusc* colorate o le *broderie* con i ricami tradizionali oppure i piccoli vasi di Safi per le spezie, alcuni dei quali sembravano utensili per una casa di bambole. Nora guardava solo le mani, dove il tratteggio marrone brunito risaliva verso il braccio allungandosi oltre il polso, lungo la direttiva di rami contorti sui quali i fiori tatuati sbocciavano simmetricamente. C'erano arabeschi e piume d'uccelli, alla cui base si allineavano occhi di pavone propiziatori. La felicità affidata a un disegno effimero, che sarebbe impallidito presto. A mano a mano che i giorni passavano, infatti, gli spazi dei trafori si allargavano, alcuni fiori cadevano dai rami, finché restavano solo macchie, che sbiadivano di pari passo con i racconti dei particolari del matrimonio. Il Marocco si allontanava temporaneamente dai discorsi delle donne e il quotidiano riprendeva il suo spazio solito, fino all'annuncio successivo: un

nuovo fidanzamento in famiglia e di nuovo l'attesa di un viaggio nel *bled*, il paese.

Nora e sua madre Hannah restavano ai margini del turbine di chiacchiere e di progetti e supposizioni che riprendeva ad agitarsi tra le donne. Da quando erano rimaste loro due sole, in casa si parlava raramente del Marocco. Con la famiglia del padre i contatti si erano sospesi con la sua morte e Lalla Kalthoum, la nonna materna, era una figura dai confini indistinti. Vecchia, troppo vecchia anche per essere una nonna, diceva Hannah le rare volte che rispondeva a qualche domanda della figlia, e subito cambiava discorso, quasi ne fosse infastidita.

All'inizio Nora non la capiva, poi si era fatta l'idea che il giudizio negativo sulla vecchiaia sua madre lo dirigesse in realtà su se stessa. Nora era nata quando lei aveva già compiuto quarant'anni e forse si vergognava di fronte alle vicine che per età le potevano essere tutte figlie. Una madre che aveva l'aspetto di una nonna era una disarmonia per Hannah che apparentemente metteva una cura maniacale nell'incasellare la sua vita in uno schema preciso, come se in ogni avvenimento cercasse una ragione geometrica. Più tardi, Nora si sarebbe accorta che la mania ordinatrice della madre altro non era che la ricerca di punti fermi, che aveva radici in un tempo della sua vita della quale lei non sapeva quasi nulla.

Lalla Kalthoum vive tuttora a Fes, dove Nora è arrivata nella mattinata per suonare in un concerto organizzato dal consolato italiano. Andrà da lei nel pomeriggio, ed è in vista di quest'incontro che sta aspettando il suo turno *chez Jasmine*, un negozio di parrucchiere della Ville Nouvelle. «Presentati con i capelli

in ordine. Per Lalla Kalthoum l'estetica è l'essenza della vita» le ha consigliato la madre al telefono.

Alla sua sinistra, una *nakkacha*¹ manovra con abilità la penna regolando il flusso dell'henné e disegna il tatuaggio sulla mano paffuta, quasi infantile, della giovane che Nora vede riflessa nello specchio di fronte. Dietro di lei, sedute un po' discoste, chiacchierano ininterrottamente le due donne che la accompagnano e la loro pronuncia *fassi*² gliele rende familiari. È la stessa di sua madre, sulla quale ha tante volte sentito ironizzare le vicine. Il suo stesso arrotare le erre sul palato e cantilenare la a, alzandone la dizione in una nota alta.

Sono la madre e la futura suocera. Parlano stando chinate l'una verso l'altra, in un'attitudine di complicità segreta, che contrasta con il tono forte della voce. Nora sorride. «Voi marocchini urlate, invece che parlare. Nora, abbassa la voce, per piacere. Questa è un'aula scolastica, non un mercato» diceva la sua prima maestra italiana. Al suo arrivo in Italia, Nora avrebbe avuto l'età della seconda, ma l'avevano messa in prima perché il suo italiano era ancora troppo povero.

Cerchi concentrici, che diventano sempre più grandi, si stanno allargando sulla pelle bianca della mano. La giovane è immobile e soltanto il battito delle palpebre interrompe a intervalli regolari la sua fissità da statua. Forse ha paura che muovendosi il disegno sbavi o una linea s'interrompa, propiziando la sventura.

«Vedi di sbrigarti, stai facendo tardi» dice la padrona del negozio sbirciando il tatuaggio sopra le spalle della *nakkacha*, che non risponde, ma sulla fronte compaiono due solchi

¹ Tatuatrice.

² Della città di Fes.